

1° gennaio, Giornata Mondiale della Pace

**Il problema non è il razzismo in sé,
il problema è il razzismo in me.**

Pace

«La buona politica è al servizio della pace»

La responsabilità politica appartiene ad ogni cittadino, e in particolare a chi ha ricevuto il mandato di proteggere e governare. Questa missione consiste nel salvaguardare il diritto e nell'incoraggiare il dialogo tra gli attori della società, tra le generazioni e tra le culture. Non c'è pace senza fiducia reciproca. E la fiducia ha come prima condizione il rispetto della parola data. L'impegno politico – che è una delle più alte espressioni della carità – porta la preoccupazione per il futuro della vita e del pianeta, dei più giovani e dei più piccoli, nella loro sete di compimento.

Quando l'uomo è rispettato nei suoi diritti – come ricordava San Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem*

in terris (1963) – germoglia in lui il senso del dovere di rispettare i diritti degli altri. I diritti e i doveri dell'uomo accrescono la coscienza di appartenere a una stessa comunità, con gli altri e con Dio (cfr *ivi*, 45). Siamo pertanto chiamati a portare e ad annunciare la pace come la buona notizia di un futuro dove ogni vivente verrà considerato nella sua dignità e nei suoi diritti.

Papa Francesco

**Tema del Messaggio
per la 52ª Giornata Mondiale della Pace
(1° gennaio 2019)**

Dovendo scegliere un tema per la Campagna “Avvento di solidarietà” 2018, inizialmente ci eravamo decisi per un tema fuori moda (ma attualissimo), che è alla radice della storia della Caritas: la pace, in tutte le sue declinazioni. Poi l'attualità ci ha imposto di dire qualcosa sul riemergere prepotente del razzismo nella nostra società. Un percorso che ci ha portato a riflettere sull'insorgere della paura dell'altro e su quanto le parole che usiamo e sentiamo possano influenzare il nostro pensiero. O addirittura plasmare la realtà. Una deriva che può portare anche alla violenza contro il diverso, una violenza spesso accolta con rassegnazione o, addirittura, indifferenza. Abbiamo finora proposto 4 parole da contrapporre a quella che ci sembra una deriva: fiducia, Parola, rispetto e partecipazione. Ma la quinta parola / antidoto contro il razzismo le racchiude tutte, e ci riporta alla nostra idea iniziale per l'Avvento: pace. Quella che il Papa, nel messaggio per la Giornata

Mondiale della Pace del 1° gennaio 2019, definisce come il compito più alto della politica. Con quest'ultima scheda vogliamo quindi raccontare la pace nei gesti faticosi e coraggiosi di chi l'ha fatta. Una pace costruita accettando la sfida del conflitto e imparando a dialogare con “il nemico”. È la pace impensabile conquistata in Sudafrica, dopo 40 anni di sanguinoso apartheid. La pace degli obiettori di coscienza, che scelsero di servire la patria con la solidarietà e non con le armi. O quella di anonimi soldati che nel '14 si ritagliarono un Natale di umanità tra le trincee della Grande Guerra. Una pace che media e mette in contatto, come è accaduto ai ragazzi israeliani, palestinesi, turchi e curdi del nostro Studentato Internazionale. Una pace che lega e salda, come quando un pezzo di Italia si aprì all'accoglienza dei primi profughi albanesi. Una pace che cura e riconcilia, come quella tra i parenti di una vittima del terrorismo e il loro carnefice.

Verità e riconciliazione in Sudafrica

“Quando l'uomo bianco arrivò qui per la prima volta, aveva in mano la Bibbia e noi avevamo la terra. Allora l'uomo bianco ci disse: venite con noi, inginocchiatevi e preghiamo insieme. Così noi ci inginocchiammo e chiudemmo gli occhi e pregammo, e quando poi apriamo gli occhi, ehi!, noi avevamo la Bibbia e l'uomo bianco la terra”. Così l'Arcivescovo e attivista anti-apartheid Desmond Tutu ha riassunto con amara ironia la storia del suo Sudafrica. **Una storia di razzismo e segregazione che ebbe inizio nel 1652**, quando la Compagnia olandese delle Indie orientali ne avviò la colonizzazione, fondando Città del Capo. I primi coloni furono quindi i boeri (in olandese, “contadini”), che qui svilupparono una loro lingua, l'afrikaans. In pochi anni i boeri afrikaaner si espansero verso est e verso nord, appropriandosi delle terre fertili delle popolazioni locali e sfruttando manodopera schiavistica, nella convinzione pseudoreligiosa di essere “il popolo eletto”, chiamato a portare verità ai selvaggi. Nell'800 la colonia passò ai britannici, che imposero una svolta capitalistica basata sullo sfruttamento delle immense risorse minerarie locali. Afrikaaners e inglesi si contesero il controllo del Sudafrica con due conflitti armati che, nel 1902, portarono alla definitiva vittoria degli inglesi. Ma vincitori e vinti furono sostanzialmente alleati nello spartirsi il controllo del territorio, a danno delle popolazioni indigene.

Fu così che **nel 1948**, mentre in America veniva firmata la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, **in Sudafrica vinceva le elezioni il Partito Nazionale afrikaaner, la cui politica segregazionista è passata alla storia con il nome di “apartheid”** (“separazione”, in lingua afrikaans). L'apartheid era un insieme di leggi razziali che relegava la popolazione nera in ghetti chiamati “bantustan”, impedendo loro l'esercizio dei diritti fondamentali. Una politica che discriminava l'80% della popolazione, accentrando il potere nelle mani del restante 20%, composto da bianchi di origine olandese e inglese. Un regime razzista particolarmente sanguinoso e repressivo che durò più di 40 anni, malgrado le proteste della comunità internazionale e l'opposizione interna di movimenti come l'African National Congress di Nelson Mandela.

Quando nel 1994, dopo 27 anni di carcere, lo stesso Mandela vinse le prime elezioni democratiche con suffragio esteso a tutte le etnie, il Sudafrica era un Paese devastato da decenni di violenze. In molti si sarebbero aspettati una “vendetta” da parte delle vittime. **Ma Mandela scelse un'altra strada, e fondò la TRC (“Truth and Reconciliation Commission”, Commissione per la Verità e la Riconciliazione), presieduta da Desmond Tutu**, il primo Arcivescovo anglicano nero di Città del Capo.

di amnistia concessa) e infine il **risarcimento** e la **riabilitazione** di chi aveva subito offesa (sussidi finanziari, cure mediche e psicologiche, restituzione di ogni diritto violato, ma anche “risarcimenti simbolici”, come giornate del ricordo, musei monumenti, per “agevolare il processo collettivo di memoria”). Non una “giustizia retributiva” o punitiva, come quella del Processo di Norimberga ai nazisti, ma una **“giustizia riparativa” o ricostitutiva**, che aiutasse a superare un passato di violenze senza negarlo, riconciliando realmente oppressori ed oppressi. A seguito dei lavori della Commissione, l'amnistia fu concessa nei casi in cui gli abusi perpetrati si potevano considerare “politicalmente motivati” e “proporzionati”, ed erano confessati pienamente dai colpevoli. L'amnistia fu concessa a 849 persone e negata a 5.392, su un totale di 7.112 richieste totali.

Difficile fare un bilancio netto del lavoro della TRC. Molte vittime lamentarono l'eccessiva concessione di amnistie, e spesso è stato fatto notare come diversi colpevoli tornarono alla posizione di potere che avevano ricoperto durante il regime. Tuttavia non si può negare che la scelta di Mandela fu rivoluzionaria, ed è ancora fonte di ispirazione per chi è convinto che la pace non sia un'astrazione per anime belle, ma un percorso faticoso, fatto di compromessi, ascolto, verità e conflitto. La TRC mostrò al mondo **una giustizia che aveva “a che fare non tanto con le pene, ma con il ristabilimento dell'equità e la ricomposizione di relazioni spezzate”** (dai Rapporti Conclusivi della TRC). In Sudafrica alle vittime venne chiesto di mettersi nei panni del carnefice, e viceversa. Bisognava “riaprire le ferite e disinfettarle”, raccontò Tutu, “per mostrare a tutti che non c'è situazione che sia immune dalla speranza”. Ispirandosi al Sudafrica, altri 16 Paesi nel mondo hanno da allora attivato delle Commissioni per la Verità e la Riconciliazione.



18 Aprile 1996, prima udienza della Commissione

Il lavoro di questo tribunale straordinario, attivo dal 1996 al 2000, si articolò in tre fasi: la pubblica **confessione** dei crimini dei carnefici, l'eventuale **perdono** da parte delle vittime (in forma

Storie di obiezione

Sono passati vent'anni, e probabilmente ai più questa sigla non dice proprio nulla; eppure per me, che sono stato un "o.d.c.", essa è stata un passaggio fondamentale della mia vita: **"obiettore di coscienza"**. Quell'anno con la Caritas eravamo una ventina di giovani, avevamo scelto di servire la Patria svolgendo il servizio civile anziché quello militare, e sotto l'ala materna della nostra indimenticabile Liliana vivevamo in piccole comunità impegnati in diverse funzioni: il supporto agli anziani o alle persone in difficoltà, l'accompagnamento degli alcolisti in trattamento, l'accoglienza, la promozione della non violenza.

Io ricordo che quando mi capitava di passare in stazione, che anche a quel tempo era la casa dei molti che non avevano casa, mi salutavano in tanti: "barboni",

profughi del Kosovo, stranieri, tossicodipendenti... Li conoscevo tutti perché venivano al Centro d'ascolto della Caritas, e proprio perché li conoscevo non mi facevano paura, anzi, da loro ricevevo i sorrisi più sinceri: **ho imparato che quando conosci le persone non ne hai più paura**, perché davanti a te non vedi una etichetta ma un volto, un nome, una storia, un cuore...

Un altro aspetto per noi era sostanziale: eravamo "obiettori di coscienza", ovvero ci opponevamo a qualcosa che consideravamo sbagliato (il ritenere che per difendere il proprio paese ci fosse solo la via delle armi) e in alternativa ci impegnavamo per costruire la pace attraverso la giustizia e la solidarietà.

Ecco, mi sembra che **oggi, di fronte al diffondersi di un pensiero comune (e politico) sempre più**

intollerante e cinico, sia urgente recuperare questo atteggiamento dell'o.d.c.: ragionare con la propria testa, anche quando costa caro, e opporsi a tutto ciò che rende il mondo meno umano.

Luca Anzilutti



Pietro Pinna,
primo obiettore di coscienza italiano

Natale 1914: guerra e pace

Se c'è qualcosa che unisce gli uomini lungo tutto il corso della storia, questo qualcosa sono i desideri. Come quello di pace che spinse alcuni soldati a "cessare il fuoco" nelle trincee della Prima Guerra mondiale. L'episodio è noto: è il Natale del 1914 sul fronte occidentale, **alcuni membri delle truppe tedesche e britanniche, spontaneamente, depongono le armi ed iniziano a scambiare con i nemici auguri** e a fraternizzare incontrandosi nella terra di nessuno. Fu un evento spontaneo, non organizzato ed anzi osteggiato dai vertici militari, che ne vietarono il ripetersi per l'avvenire. Ciò che caratterizzò quest'evento, come molti altri simili avvenuti in quel perio-

do, fu il prevalere del desiderio di pace sul dovere di combattere. Fu un desiderio umano, di persone semplici, probabilmente uomini di buona volontà, cui il Cielo ha promesso la propria pace. Fu questo desiderio di pace che li spinse a non accontentarsi di deporre le armi ma ad andare incontro ai "nemici": **la pace, infatti, non è assenza di lotta e conflitto, non si connota come la passività del male, ma è l'attività del bene e la presenza della collaborazione tra tutti.** La pace non può essere

definita per via negativa, limitandosi a definire ciò che non è, perché già nel suo significato etimologico la parola deriva dalla radice del sanscrito pak-, che significa legare, saldare, unire. Tutti verbi transitivi che denotano un'azione compiuta da un agente al preciso scopo di unire ciò che prima era diviso. Quindi la pace non è la semplice assenza del conflitto ma l'attivo intervento della collaborazione e della cooperazione. **La pace si dà quando tutti agiscono per il bene comune,** il conflitto

invece si genera quando ciascuno non fa nulla per gli altri, illudendosi di fare qualcosa solo per sé, ma facendo in realtà qualcosa contro gli altri e contro sé stesso.

Il conflitto distingue tra due categorie: i vincitori e i vinti. La pace ha una sola categoria: gli uomini di buona volontà.

Definizioni

Pace: L'etimologia della parola pace si ricollega alla radice sanscrita **pak-** o **pag-** = fissare, patuire, legare, unire, saldare. estens. Buon accordo, armonia, concordia di intenti tra due o più persone, nei rapporti privati o anche nella vita sociale.

La Caritas di Udine e lo Studentato Internazionale di Pace

Mahmoud, Priel, Nour, Gabi, Serenat, Elif, Bunyamin, Mehdi, Yigit: nomi, nomi "forestieri", che sono diventati volti prima, e amici poi. **Ragazzi arrivati ad Udine da zone lontane, zone "calde", di conflitti decennali, dove si impara presto chi è l'Altro, il nemico.** Questi ragazzi hanno fatto scelte controcorrente: anziché omologarsi alla narrativa del conflitto, che impone la logica della contrapposizione, essi hanno preferito mettersi in gioco. Hanno scelto l'incontro, la conoscenza, il compromesso; hanno imparato dall'esperienza quotidiana della convivenza il significato della nonviolenza.

La premessa - Nel 2007 la Caritas di Udine, ispirata all'esperienza di Rondine Cittadella della Pace di Arezzo, e grazie ai contatti sviluppati con il percorso di gemellaggio, che già da qualche anno si realizzava tra alcuni Istituti superiori di Udine con una Scuola in Israele, **decide di ospitare il primo gruppo di studenti israeliani e palestinesi,** offrendo loro l'opportunità di frequentare l'università, e condividendo lo stesso appartamento. Del gruppo originario, dopo il primo anno, rimangono in due, a testimonianza del fatto che il percorso (che non è una mera condivisione di spazi, ma è occasione di conoscenza reciproca, di de-costruzione graduale di stereotipi e dibattito su alcuni punti salienti della Storia dei due popoli) non è scontato negli esiti, che la scelta della "pace" non è definitiva. Rimangono Priel e Mahmoud: israeliano il primo, un giovanissimo palestinese della Striscia di Gaza il secondo. A loro si uniscono nel 2008 Nour (palestinese di Hebron), e un gruppo di 5 ragazzi e ragazze da Turchia e Kurdistan turco. Il coinvolgimento di questi ultimi ha comportato una nuova complessità, ma ha ugualmente contribuito a spostare

l'attenzione su un'altra area di conflitto, spesso dimenticata. Nel 2009 si aggiungerà infine Gabi, arabo cristiano di Betlemme.

Il progetto - Negli anni che hanno trascorso a Udine, **questi giovani hanno potuto portare avanti gli studi e condividere un percorso,** sostenuto dagli operatori della Caritas di Udine, di crescita personale e di elaborazione del dolore e della rabbia che il conflitto ha prodotto.

Tanti sono gli episodi che si potrebbero raccontare, dalle due bandiere, quella israeliana e quella palestinese, appese una accanto all'altra nella camera da letto di Priel e Mahmoud, ai giorni difficili dell'operazione Piombo Fuso contro la Striscia di Gaza, quando Mahmoud rimaneva attaccato per ore e ore ad Internet per seguire l'andamento dell'intervento militare e capire se i suoi familiari ed amici stessero bene; le speranze della mamma di Priel, di vedere il giorno in cui Israele non avrebbe più avuto il servizio militare obbligatorio per 3 anni; le foto di Serenat bambina, che festeggia il proprio compleanno durante gli orari di visita al papà, incarcerato come prigioniero politico; le discussioni tra palestinesi e curdi sulla vera origine di una canzone, rivendicata da entrambi; il confronto tra abitudini diverse, eppure simili, tra rappresentanti delle due parti in conflitto... e la musica e i sogni e le speranze e la Storia e le famiglie lontane.

E poi i momenti di fragilità e anche di crisi, il senso di spaesamento nel tornare a casa, quel sentirsi un po' stranieri sia qui che là. E noi operatori che, mentre li accompagniamo nel

loro percorso, impariamo a nostra volta a porci in ascolto ed empatia, e ci arricchiamo del bagaglio di esperienza ed umanità di cui sono portatori.

Oggi - Quasi tutti i ragazzi, che hanno preso parte al progetto di Studentato internazionale, sono oggi genitori; alcuni sono tornati a vivere nei luoghi di origine, altri si sono fermati in Italia, altri hanno proseguito il loro percorso di vita altrove. Nonostante siano passati degli anni, con alcuni continuiamo a sentirci, e i ragazzi stessi sono in contatto tra di loro. **Le relazioni, i ponti costruiti, anche con fatica, negli anni, sono il migliore antidoto alla violenza,** all'indifferenza, all'esacerbazione dell'ideologia del nemico.

Epilogo - Mahmoud, dopo aver conseguito la Laurea Magistrale in Italia, è tornato a Gaza e si è sposato. Si è realizzato dal punto di vista personale e professionale. Tuttavia, dalla primavera 2018, dopo una lunga e sofferta riflessione, si è trasferito ad Istanbul con un visto turistico, che è riuscito a convertire in permesso di soggiorno per lavoro. Non c'era modo per lui di rientrare legalmente ed in tempi ragionevoli in Italia, e le condizioni di insicurezza e di mancanza di speranza a Gaza lo hanno spinto a rimettersi in gioco, ad abbandonare nuovamente la sua terra natia per dare un futuro migliore ai propri figli.



I ragazzi dello Studentato Internazionale di Pace

La giustizia riparativa in Italia

Agosto 2018, nel cuore della notte bianca promossa in occasione dell'incontro dei giovani italiani con Papa Francesco, la Chiesa del Gesù a Roma è gremita di giovani. Un silenzio commosso accoglie il racconto potente del **percorso di giustizia ripartiva e riconciliazione tra vittime e responsabili della lotta armata negli "Anni di Piombo" in Italia**. Anni in cui l'estremizzazione delle posizioni politiche si tradusse in un escalation di violenze di piazza, rapimenti, attentati, terrorismo e lotta armata. A mettere a nudo i propri passaggi interiori verso la consapevolezza, il riconoscimento reciproco e il perdono, sono Franco Bonisoli, ex brigatista, coinvolto nella strage di via Fani in cui venne barbaramente ucciso il presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro (1978) e Giovanni Ricci, figlio di Domenico Ricci, appuntato dei carabinieri, autista di Moro, ucciso nell'agguato. Bonisoli e Ricci, carnefice e vittima, due uomini che di quella stagione di sangue portano i segni interiori. Giovanni, ragazzino dodicenne,

apprese della morte del padre nel modo più terribile: riconoscendolo crivellato di proiettili nella foto pubblicata sull'edizione straordinaria di un giornale. Uno squarcio di dolore insostenibile. Una rabbia e uno sgomento che rimasero attaccate al cuore per anni. "Io inizialmente volevo restituire alle persone che hanno ucciso mio padre tutto il male che mi avevano provocato – ricorda Ricci – ma incontrarle e scoprire che si portano addosso una croce più grande della mia, per il peso di ciò che hanno fatto, mi ha permesso di non vivere più quotidianamente la morte di mio padre. Di ricordarlo quando era vivo e non più solo da morto, di conservare la memoria di una persona e non soltanto di un omicidio." **Il cammino di riconciliazione richiede anni, viene accompagnato da operatori preparati a mediare l'incontro tra vittime e carnefici e comporta una scelta interiore molto forte, che non tutti comprendono.** Il fratello di Giovanni non condivide la sua decisione di incontrare e

conoscere l'assassino del padre. "Mio fratello e molte altre vittime non condividono il nostro percorso e io rispetto le loro scelte. C'è chi sceglie il diritto all'odio, ma **io rivendico il diritto alla pace e a non morire ogni giorno, considerando chi mi ha fatto del male un uomo e non più un mostro**". Parole a cui Franco risponde con schiettezza e gratitudine: "Nel nome della rivoluzione feci una scelta totalizzante che trasformava le persone in cose, in simboli da abbattere, in nemici da eliminare. Sognavo di cambiare il mondo e per questo ho sparato, ferito e ucciso, trasformando quel sogno in una tragedia." La visione ideologica che acceca la capacità di riconoscere gli altri come persone, va in crisi durante gli anni di carcere in cui Bonisoli prende consapevolezza di aver tolto la vita ad altri uomini ed entra in una crisi profonda. "L'unica cosa che potevo tentare, per rimediare, era trasformare il mio senso di colpa in senso di responsabilità, cercando le vittime e il dialogo con loro."

I primi sbarchi

"Hanno solo fame e freddo, aiutateli" è il messaggio che le tv e le radio locali di Brindisi trasmettono ogni quarto d'ora, per tutto il giorno, il 7 marzo 1991. È la voce del sindaco di Brindisi, Giuseppe Marchionna, a rassicurare e indicare **la strada della solidarietà ai 90 mila abitanti della città pugliese nel cui porto, in meno di ventiquattro ore, sbarcano 25 mila albanesi in fuga** dal regime comunista appena crollato. Sono vestiti di stracci, infreddoliti e stremati da tre giorni in mare, senza cibo né acqua. È la prima ondata migratoria innescata dal crollo del Muro di Berlino. Ammassati su navi stracolme di uo-

mini, donne e bambini, arrivano esausti, senza un soldo. Hanno in tasca solo sogni di futuro. **Per cinque giorni il Governo italiano è completamente assente. Brindisi si attiva da sola per aiutare una moltitudine di disperati.** Le scuole vengono trasformate in dormitori, le mense comunali preparano migliaia di pasti in più, negli scantinati dei condomini e nei garage si improvvisano delle piccole mense, migliaia di persone aprono le porte delle proprie case per offrire una doccia calda, dei vestiti puliti, una telefonata in Albania per rassicurare i parenti rimasti

a casa. Chi ha una stanza libera accoglie donne e bambini. Grazie all'intuizione di un giovane amministratore un'intera città vive giorni di grande umanità. Nessun episodio di disordine. Solo gesti di gratuità e fraternità da una parte, di immensa gratitudine dall'altra. **Un "miracolo possibile" di cui urge fare memoria.**



8 agosto 1991: la nave Vlora sbarca a Bari con 20.000 profughi albanesi a bordo

Carnage (2011, Roman Polanski)

Un litigio tra bambini finisce male e i genitori decidono di incontrarsi per risolvere il problema da persone civili e adulte. Ma la gestione del conflitto sfugge di mano e la situazione degenera, in un tragicomico tutti contro tutti che smaschera ogni ipocrisia.

No man's land (2001, Danis Tanović)

Brillante metafora di tutte le guerre, ma in particolare di quella in ex Jugoslavia, il film racconta di un soldato serbo e di uno bosniaco costretti a condividere una "terra di nessuno" tra i due fronti. Nemici, i due si scoprono vicini, entrambi vittime di una guerra assurda.

The Interrupters (2011, Steve James)

Le strade di Chicago sono tra le più violente d'America. Il film racconta la tenace resistenza alla violenza dell'organizzazione "Cease Fire" (cessate il fuoco), i cui attivisti - a loro volta con un passato di violenza agita e subita alle spalle - intervengono come mediatori nei loro quartieri per interrompere la violenza e indicare un futuro diverso ai giovani della comunità.

How to start a revolution (2011, Ruaridh Arrow)

Gene Sharp, professore di scienze politiche e premio Nobel per la Pace, è uno studioso del conflitto, in ogni sua forma. Il suo lavoro mira in particolare ad accompagnare, con forme di rivoluzione nonviolenta, il passaggio dalla dittatura alla democrazia in diverse parti del mondo.

In my country (2004, John Boorman)

Sullo sfondo dei lavori della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, una storia d'amore tra un giornalista afroamericano e una poetessa afrikaner. Un dramma che mette in scena la presa di coscienza dei carnefici e l'inizio di un processo di riunificazione di un Paese devastato dall'odio.

Il colore della libertà (2007, Bille August)

Robben Island, 1968, carcere sudafricano dove è incarcerato l'attivista Nelson Mandela. La guardia James Gregory, bianco e razzista, per lavoro deve condividere spazi e tempo con uno dei leader dei "nemici". Fino a che la conoscenza reciproca non gli indica la via del cambiamento.

La nave dolce (2011, Daniele Vicari)

L'8 agosto 1991 una nave con 20.000 profughi albanesi sbarca a Bari. Un momento storico, che segna l'inizio del complesso rapporto tra l'Italia e tutti quegli immigrati che in Italia cercano una vita migliore. Il film parla delle persone oltre ai numeri e il suo messaggio riecheggia forte nel presente.

Joyeux Noël (2005, Christian Carion)

Prima Guerra Mondiale, due cantanti lirici si recano sul fronte tedesco per allietare le truppe. Ma alla prima strofa il "nemico" scozzese risponde con la cornamusa. Ne nasce una tregua natalizia che è essa stessa (rischiosa) obiezione di coscienza e recupero dell'umanità perduta.

La battaglia di Hacksaw Ridge (2016, Mel Gibson)

Desmond Ross è un cristiano avventista e un obiettore di coscienza che viene spedito a Okinawa come soccorritore medico durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel pieno del conflitto più sanguinoso di tutti i tempi, dovrà combattere per mantenere intatti i suoi principi di nonviolenza.

Il cuore dell'assassino (2013, Catherine McGilvray)

Samunder Singh, giovane armato da proprietari terrieri, ammazza brutalmente su un autobus nel Kerala suor Rani Maria, colpevole di battersi per i poveri. Arrestato e condannato all'ergastolo, Samundar incontra un padre indiano cristiano, che inizia a lavorare alla riconciliazione tra l'assassino pentito e la famiglia della vittima, che vuole vendetta.

Gran Torino (2008, Clint Eastwood)

Walt Kowalski è un anziano e cinico veterano della guerra in Corea, e detesta i suoi vicini asiatici. L'uomo vive segregato in un ghetto fatto di odio per il diverso, ma satà protagonista di un'inattesa "conversione" quando gli eventi gli faranno davvero conoscere Thao, il giovane vicino di etnia Hmong.